

59. mostra internazionale d'arte cinematografica



## SARANNO CULT: HAYNES PUNTA IL DITO SULL'AMERICA RAZZISTA E KONCHALOVSKIJ FA IL MATTO

Alberto Crespi

**VENEZIA** Due titoli in concorso, due possibili film-culto per gli anni a venire: ma per motivi radicalmente diversi. *Far from Heaven* di Todd Haynes è una straordinaria operazione cinefila che farà sdilinquere gli amanti del mélo anni '50, soprattutto gli appassionati (e sono tanti) del grande Douglas Sirk, maestro anche di Fassbinder. *La casa dei matti* di Andrej Konchalovskij è invece un «cult» involontario, fermo restando che il vecchio Andròn (fratello maggiore del più famoso Nikita Michalkov) è un cineasta che sa il fatto suo: ma questo suo nuovo film è uno degli oggetti più stravaganti che ci sia capitato di incontrare in vent'anni di festival, per un dettaglio che ora vi racconteremo.

La storia di *La casa dei matti* è in fondo

semplice. Confine fra Cecenia e Inguscezia, nel Caucaso, 1996: scoppia la guerra civile, e proprio sulla frontiera si trova un manicomio che viene prima conquistato dai ribelli ceceni, poi ripreso dai russi. I matti che vi sono ospitati danno, se possibile, ancor più fuori di testa (la metafora, abbastanza ovvia, è che la vera follia è fuori dall'ospedale, nella guerra voluta dai «normali»). Fra di loro c'è una ragazza che suona la fisarmonica ed è innamorata pazza del cantante rock Bryan Adams, le cui foto tappezzano la sua camera. E qui viene il bello: almeno 7-8 volte durante il film, nelle situazioni più disparate, la ragazza ha delle visioni e compare Bryan Adams in carne ed ossa, che sorride alla sua bella e le fa la serenata, cantando ogni volta un pezzo diverso. Il rocker

canadese si è prestato al gioco con sprezzo del pericolo: le sequenze che lo vedono in scena sono di un kitsch esagerato, paradossale, quasi (ma sottolineiamo mille volte la parola «quasi») affascinante. Per il resto il film è scombinato e retorico: la follia raccontata dai russi (urla, poesia estemporanea, riflessioni alcoliche sulla vita, l'anima, il destino, la morte e altre sciocchezze) è quanto di più irritante si possa immaginare.

Todd Haynes è un cineasta bravo e serio. Film come *Safe*, *Poison* e *Velvet Goldmine* (sul glam-rock) lo hanno consacrato come uno degli autori più importanti del cinema americano indipendente. *Far from Heaven* è ambientato nella provincia iper-borghese del New England (Har-

tford, Connecticut) nella seconda metà degli anni '50. Julianne Moore (stupenda) e Dennis Quaid sono una coppia felice, benestante, con due bambini. Ma due eventi vengono a sconvolgere il loro ménage: prima lui, sorpreso in ufficio a spazzarsi non una segretaria ma un segretario, confessa di provare irresistibili pulsioni omosessuali. Poi lei, anche in conseguenza del disinteresse del consorte, si innamora teneramente e platonicamente del giardiniere di colore. Se il marito gay viene tenuto segreto (anche perché lui stesso, convinto di essere malato, si rassegna ad andare in cura da un riservatissimo psichiatra), la simpatia fra la moglieletta e l'«uomo nero» diventa di pubblico dominio e fa di lei una reietta. La trama può essere spunto di riflessioni

tutt'altro che peregrine sul «politicamente corretto» che ammorba oggi l'America e probabilmente ha in quegli anni le proprie radici, ma ciò che conta, in *Far from Heaven*, è lo stile. Haynes ha preso suggestioni dai più famosi melodrammi di Sirk (*Come le foglie al vento*, *Lo specchio della vita*, *Secondo amore*) e le ha spostate di segno, mettendo in campo una sensibilità più moderna e dichiaratamente gay. Ha però ricreato i colori e le atmosfere di Sirk, grazie a collaboratori come il musicista Elmer Bernstein (certo, quello della vecchia Hollywood dei *Magnifici sette*) e il direttore della fotografia Edward Lachman, creando una provincia americana amabilmente finta, filtrata dalla memoria: un luogo del l'anima in cui l'anima può anche perdersi.

# Ma com'è cattivo John Malkovich...

Arriva «Ripley's game» della Cavani con la star Usa: «La perfidia? È affascinante»

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

**VENEZIA** Il fascino discreto della cattiveria in un padre di famiglia. Nei panni di mister Ripley, è arrivato ieri al Lido John Malkovich, protagonista del celebre dandy assassino nato dalla penna di Patricia Highsmith e portato sullo schermo, stavolta, da Liliana Cavani: *Ripley's Game*, appunto, presente alla mostra fuori concorso. Così come fuori concorso passerà, a giorni, il debutto di Malkovich nella regia, *Passo di danza*, un film dedicato alla fine del leader del Sendero Luminoso, il gruppo di guerriglia peruviano attivo negli anni Ottanta. Divo in completo a micro scacchi e valigetta di serpente beige, il Valmont delle *Relazioni pericolose* taglia subito corto a proposito delle analogie col suo personaggio protagonista del film della Cavani: «Non condivido molto della filosofia di Ripley - spiega John al pubblico dei giornalisti - se non la sua capacità di adattarsi ai cambiamenti della vita. Bisogna imparare, infatti, che le cose possono cambiare improvvisamente e anche in modo drastico. Come l'esperienza di diventare padre, per esempio. Com'ero nella vita precedente, prima dell'arrivo dei miei figli, neanche me lo ricordo. È come vivere tante esistenze ed essere pronti ad accettarle. Del resto se da ragazzino mi avessero detto che nel 2002 sarei arrivato al festival di Venezia, addirittura con due film contemporaneamente, non ci avrei mai creduto. Allora devi imparare anche a rimanere scioccati...».

E del «suo» attore è entusiasta la regista, Liliana Cavani: «Lo trovo l'interprete ideale. Con quel suo cinismo apparentemente totale che, invece, lascia spazio a qualche sentimento. Come nelle *Relazioni pericolose* dove in principio usa la sua vittima e, poi, alla fine, però se ne innamora». Nel film, infatti, mister Ripley lo ritroviamo nei panni del «carnefice» alle prese col gioco perverso di trasformare in killer Jonathan, (Dougray Scott) un tranquillo artigiano, malato

Dalla regista una frecciata alla Rai: «Perché penalizzare la fiction? È come avere un forno e non fare il pane...»



### il film

## Liliana sulle ombre di Wenders... Cara, ma chi te l'ha fatto fare?

**VENEZIA** Non è facile indovinare perché Liliana Cavani si sia gettata su un nuovo rifacimento di *Ripley's Game*, il romanzo di Patricia Highsmith che anni fa era stato all'origine del film *L'amico americano* di Wim Wenders. Certo Tom Ripley (su cui è imperniato anche *Il talento di Mr. Ripley*, romanzo e film) è personaggio camaleontico e affascinante, ma non gli giova l'essere stato trattato, al

cinema, da registi così diversi come Wenders, la Cavani e Anthony Minghella. Sovrappone John Malkovich (che lo interpreta qui) a Matt Damon, e otterrebbe un effetto grottesco. Il film di Liliana Cavani è corretto, poco misterioso, con qualche caduta di tono nel rapporto erotico fra Ripley e la sua compagna Luisa, interpretata da Chiara Caselli. La storia, come in Wenders, vede Ripley

terminale, che però, nel momento del bisogno cercherà di aiutare. «Mister Ripley - aggiunge la regista - è ormai un piccolo classico e ha il suo fascino nel raccontare la storia di un uomo libero». Così libero da non avere una «coscienza, una sua morale» come sottolinea lo stesso Malkovich: «Ripley - dice - è attraente perché agisce inconsapevolmente. Fa cioè quello che la maggioranza delle persone non sa fare perché è

bloccata dalla sua moralità, dalla sua coscienza. In quanti, magari, abbiamo desiderato di uccidere almeno una volta?». E poi di questi tempi... Del suo ritorno al cinema dopo tanti anni di assenza, invece Liliana Cavani dice di essere molto contenta. Anche perché questo *Ripley's Game* è stato un film su commissione («se ti chiedono di fare un film - dice la regista - vuol dire che ti ritengono in grado di farlo»). Le è stato

divenire il burattinaio di un pericoloso gioco al massacro. Poiché il suo ex complice Reeves ha bisogno di un killer insospettabile per uccidere un rivale in affari, Ripley gli consiglia Jonathan Trevanny, tranquillo coricchio malato di leucemia, che nell'imminenza della morte può trasformarsi in assassino per assicurare un futuro alla moglie e al figlio. Ambientato nella campagna veneta e a Berlino, al giorno d'oggi, *Ripley's Game* non ha le sottigliezze d'atmosfera e le trovate cinefille del vecchio film di Wenders. Malkovich è ormai il cliché di se stesso, assai più bravi Dougray Scott nel ruolo di Trevanny e Ray Winstone in quello di Reeves.

a.l.c.

proposto dalla produttrice Ileen Maisel che, a suo tempo, era rimasta colpita da *Il portiere di notte*. Il film è il quarto adattamento per il grande schermo della serie di Patricia Highsmith. *Il talento di mister Ripley* è stato adattato due volte: nel '61 da René Clement, *Delitto in pieno sole*, e nel '99 da Anthony Minghella. Mentre Wim Wenders l'ha portato al cinema nel '78 col titolo, *L'amico americano*. Ma di questi «precedenti» Liliana Ca-

John Malkovich in una scena di «Ripley's game» di Liliana Cavani. Sotto, un momento dell'Independent days festival a Bologna

### i film di oggi

8.30 SALA PERLA *Eventi speciali B COMME BÉJART* di Marcel Schüpbach  
10 SALA VOLPI *Personale Antonioni L'ECLISSE* di Michelangelo Antonioni  
11.45 SALA GRANDE *Eventi Speciali B COMME BÉJART*  
12.45 PALABNL *Controcorrente XUN QIANG (THE MISSING GUN)* di Lu Chuan. Con Jiang Wen, Wu Yujuan  
14.45 PALABNL *Fuori Concorso TEN MINUTES OLDER - THE CELLO* di Bernardo Bertolucci, Claire Denis, Mike Figgis, Jean-Luc Godard, Jiri Menzel, Michael Radford, Volker Schlöndorff, István Szabo  
16.15 SALA GRANDE *Controcorrente XUN QIANG (THE MISSING GUN)*  
17.00 SALA PERLA *Personale Antonioni IL DESERTO ROSSO* di Michelangelo Antonioni  
17.30 PALABNL *Controcorrente MUSIKK FOR BRYLLUP OG BEGRAVELSE* di Unni Straume. Con Lena Endre, Björn Floberg, Goran Bregovic, Petronella Barker  
18.30 SALA GRANDE *Venezia 59 NACKT* di Doris Dörrie. Con Heike Makatsch, Benno Fürmann, Alexandra Maria Lara, Jürgen Vogel, Nina Hoss, Mehmet Kurtulus  
19.45 SALA VOLPI *Personale Antonioni LA NOTTE* di Michelangelo Antonioni  
20.00 PALABNL *Venezia 59 NACKT* di Doris Dörrie  
20.30 SALA GRANDE *Venezia 59 L'HOMME DU TRAIN* di Patrice Leconte. Con Jean Rochefort, Johnny Hallyday, Jean-François Stevenin, Charlie Nelson, Pascal Parmentier, Isabelle Petit-Jacques, Edith Scob  
22.30 SALA GRANDE *Fuori Concorso TEN MINUTES OLDER - THE CELLO* di Bernardo Bertolucci, Claire Denis, Mike Figgis, Jean-Luc Godard, Jiri Menzel, Michael Radford, Volker Schlöndorff, István Szabo  
24 PALAGALILEO *Fuori Concorso BLOOD WORK* di Clint Eastwood. Con Clint Eastwood, Jeff Daniels, Wanda De Jesus, Anjelica Huston  
Ingresso riservato carnet giornalieri  
24.30 SALA PERLA *Personale Antonioni BLOW UP* di Michelangelo Antonioni

Americani «rossi», talebani del punk o etnico-impegnati: eccoci al festival delle etichette indipendenti di Bologna, con NoFX, Subsonica, Rancid, Meganoidi, Modena City Ramblers

## Independent Days: è la dolcezza il filo rosso dei rocker duri e puri

DALL'INVIATA

Toni Jop

**BOLOGNA** Indipendente. Cosa vuol dire rock o musica indipendente, Giovanna? «Vuol dire che incidono per etichette indipendenti». Indipendenti da che? «Non sono grandi major, quindi sono indipendenti dalle leggi del mercato, però non è vero che all'Independent Days festival ci sono solo gruppi di questo tipo». Allora, c'è qualche contraddizione, oppure si può stare fuori e dentro il mercato senza pagare pegno? «Alla fine, che vuoi fare, come fai a dire stronzo a uno come Manu Chao: anche lui è venuto, l'anno scorso, alla festa bolognese e incide per una major». Rigore e transigenza: Giovanna sa già che cos'è la politica e ne apprezza la moderazione del fare; sarà rappresentativa? Non si smentisce neanche quando sta sotto il palco di una festa antagonista contestata senza tragedie - una discreta sassaiola è piovuta l'altra sera contro la musica che non piaceva - da gruppi di fan a loro volta antagonisti rispetto alla musica che per ore si è rovesciata sulla testa di ventimila ragazzi. Insomma, sostiene Giovanna, si

cerca una coerenza impossibile da verificare.

Farà strada la ragazza. Ha sedici anni, ha una buona cultura musicale, si dice politicamente schierata, vive, a sentir lei, una vita duramente antagonista. Vera o no questa sua patente politico-morale, Giovanna sembra un buon campione d'ascolto e di sensibilità, giusto per aiutarci a capire che rapporto c'è tra quella serie di musicisti che proclamano la loro diversità artistica e la platea che li sostiene non solo a Bologna. Intanto, il punk: rispettato o tradito - a seconda dei punti di vista - è l'anima profonda di quasi tutta la musica dell'Independent Day, qui alla Festa de l'Unità a Bologna. Resiste ai decenni e alla scomparsa dei Sex Pistols, la bandiera ha gli stessi colori - il look è rimasto pressoché uguale: nero, metallo, creste colorate, viso pallido - ma i contenuti sono scivolati percettibilmente in un'area di pensieri e di azioni meno - dice Giovanna - nichilista. Il punk ha scoperto e accettato la sottile arte del piacere e l'opzione di una politica che può cambiare le cose: c'è più speranza e disponibilità a divertirsi. A cominciare dai NoFX, ragazzi Usa dal mood californiano che recitano Don't call me whi-



te, non chiamarmi bianco, scasinando, da punk, chitarre e batteria: sono stati loro, tra gli esterni, il richiamo più forte del meeting bolognese. Dice Giovanna: non fanno proprio politica ma lanciano messaggi politici ampi; se la prendono - giustamente - con Bush, ma lo fanno senza bava alla bocca. Eppure, questo gruppo, che piace molto e che vende altrettanto, è attualmente sotto giudizio: lo zoccolo duro del punk italiano li giudica dei mollac-

cioni e preferisce i Sick of it all, anche loro sul palco bolognese, oppure i Rancid, americani punk duri e puri, «rossi dentro», spiega Giovanna, amati dai talebani del punk non tanto per il messaggio falce-e-martello quanto per lo standing: aggressivi e intrattabili dal punto di vista musicale e della performance fisica e vocale. Una riflessione sulla cronaca: durante il concerto, l'esibizione di molti gruppi è stata accompagnata dal lancio fastidioso

più che pericoloso di un po' di ghiaia. Da parte di chi? La nostra giovane guida sa cosa dire: sono gli stessi che due anni fa hanno costretto alla fuga, dallo stesso palco, i Blink 182. Cos'è che non si perdonava allora ai Blink e ieri a Subsonica e Meganoidi? «Non si perdona a questi gruppi soprattutto il successo commerciale, appoggiato da Mtv», come se il successo, soprattutto se sponsorizzato dal demonio-Mtv, fosse comunque il segno di un tradimento morale. Giovanna vuole che si dica quanto segue: che ad ogni modo i Blink fanno schifo perché non sanno né suonare né cantare. Fatto. Non serve precisare che la nostra sherpa non apprezza la lapidazione di ciò che non piace. Infatti, a lei i Subsonica vanno abbastanza perché fanno testi carini e musica interessante. Che vuol dire interessante? Balleraccia e «che ti prende». Meganoidi? Molto simpatici ska, concerti fatti bene: ballano sul palco, trombe al vento; un bello spettacolo. Tutta robetta se si fanno confronti con i Modena City Ramblers. «Ganzissimi»: bellissima musica, bellissimi testi, impegno politico duro e puro, si balla, ci si commuove, si canta sempre e rigorosamente Bella ciao a pugno

chiuso. È amore intenso e di lunga durata, una dedica di cuore ad un gruppo che - è sempre lei che suggerisce la materia - va benone anche ai roccettari più «furiati». Ecco che il cerchio si chiude su Modena: sono come un pasto completo, c'è tutto, il primo, il secondo, la frutta e il dolce; echi celtici si mescolano con il rock classico e con ritmi sudamericani mentre i testi sanno dire di politica senza moraleggiare, senza retorica e soprattutto con grande sincerità. È più importante, su un palco, quel che si dice o come lo si dice? Giovanna risponde senza esitazioni: è più importante «come», e i Modena amministrano esattamente quel «come». E la dolcezza, va proprio abolita? Dice di no, con un piercing sul labbro inferiore e i lobi trafitti da frecce e lance, ma sa dire dove va piazzata? Sicchelosà: sembra preparata come un membro di un vecchio ma onesto politiburo ed ecco la risposta, dopo il punto. «La dolcezza va anche nella politica; infatti - scrivo sotto dettatura - come diceva Che Guevara, bisogna essere duri senza mai perdere la tenerezza». Sta a vedere che è sbocciata la generazione giusta per riprendere un vecchio, tenerissimo, filo rosso.